

dopo gli eventi del 1989-1991 che il trionfo della democrazia liberale appare definitivo.

Ed è da questo punto però – nei *Caratteri dell'età contemporanea*, ma anche in saggi precedenti come quelli su Lord Acton, su Élie Halévy e su David Landes apparsi tra il 1999 e il 2003 – che la visione di Vivarelli si fa più complessa: in precedenza (si veda ad esempio la lunga recensione del 1979 di *Da contadini a francesi* di Eugen Weber) la modernizzazione, con il passaggio da una società contadina e tradizionale, fondata sull'appartenenza a grandi «collettivi», a una società urbana, industriale e basata sull'autonomia individuale, era stato considerato processo positivo, in cui gli elementi di emancipazione rispetto a realtà retrive ed oppressive compensavano gli inevitabili costi umani. Negli interventi più tardi, invece, Vivarelli individua un processo di progressiva scissione, nell'avvento della società contemporanea, tra progresso materiale e progresso morale. Insieme a questo emerge anche il progressivo oblio di una concezione della libertà come animata da un fine morale, perché ciascuno di noi è responsabile di se stesso e di «quella parte della cosa pubblica che da lui dipende». Una concezione umanistica ed «erasmiana», questa, che Vivarelli, nei *Caratteri dell'età contemporanea*, contrappone sia agli opposti schieramenti cattolico e protestante, sia al Voltaire illuminista e portatore di una visione tutta immanentista della vita (alla simpatia per Erasmo, Vivarelli unisce, notano Pertici ed Orsina, quella per altre «occasioni perdute», a suo dire, nella storia spirituale europea: il giansenismo e il cattolicesimo liberale ottocentesco).

Se questo è vero, occorre però allora interrogarsi se non sia il caso di approfondire ulteriormente e correggere un altro aspetto fondamentale della visione storiografica di Vivarelli: l'interpretazione della Prima guerra mondiale come scontro ideologico tra potenze conservatrici e aristocratiche, gli Imperi centrali, che avrebbero deliberatamente coltivato un progetto di egemonia continentale, e potenze già democratico-liberali, quelle dell'Intesa e degli USA di Wilson (con il ruolo contraddittorio svolto in questo schieramento, fino al 1917, dalla Russia). Non che l'opposta visione della Grande guerra come scontro di equivalenti, ed egualmente egoistici, interessi di potenza sia soddisfacente. Infatti, allo scoppio del conflitto,

dal punto di vista politico, i sistemi politici di Gran Bretagna e Francia appaiono presentare un maggiore grado di «apertura» rispetto a quelli della Germania e dell'Austria-Ungheria. Ed è probabile che anche per questo, pur senza magari coltivare un deliberato progetto egemonico, il governo e i comandi militari tedeschi abbiano assunto il rischio della guerra, nell'ambito della competizione di potenza con la Gran Bretagna. La realtà politica e sociale degli Imperi centrali appare però molto complessa, una realtà in cui elementi dell'*Ancien Régime* (il peso degli elementi aristocratici e militari, la relativa debolezza dei Parlamenti) conviveva con elementi di modernità (il suffragio universale, sufficienti garanzie dello Stato di diritto, una moderna legislazione sociale). C'è da interrogarsi, insomma, su cosa sarebbe accaduto se, invece che con la sconfitta degli Imperi centrali, la Prima guerra mondiale si fosse conclusa con una pace di compromesso. Questa soluzione avrebbe forse consentito quella compenetrazione tra i sistemi politici dei due blocchi, uno più «centripeto» e basato sul principio di autorità, e uno fondato sull'autodeterminazione individuale e più «centrifugo», di cui scrisse in quegli anni Benedetto Croce (in un intervento poi ricompreso in *Pagine sulla guerra*). E a ciò si sarebbe potuto accompagnare un più ordinato avvento della società democratica profetizzata da Tocqueville, in grado di limitare i fenomeni negativi da ultimo individuati da Vivarelli.

Andrea Frangioni

Giorgio Sacchetti,
Otello Gaggi.
Vittima del fascismo
e dello stalinismo,

Pisa, Biblioteca Franco Serantini,
2015, pp. 104.

Dopo la prima edizione del 1992, Giorgio Sacchetti pubblica una biografia aggiornata di Otello Gaggi, figura politica complessa e per certi aspetti emblematica della prima metà del Novecento. Come molti altri suoi contemporanei, Gaggi si rifugiò in Unione Sovietica negli anni Venti perché perseguitato dal fascismo. Era un operaio anarchico del Valdarno, zona della Toscana dove da tempo, tra i

lavoratori delle miniere e della ferriera, erano radicati antimilitarismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario. A seguito di scontri particolarmente violenti tra fascisti e operai – ricostruiti nel volume con grande precisione – Gaggi fu condannato a trenta anni di reclusione e, ormai latitante, decise di lasciare l'Italia per l'Unione Sovietica nel 1921.

Si aprì così un nuovo capitolo della sua vita, non solo sotto il profilo politico ma anche dal punto di vista personale. Gaggi partì per la Russia con grandi speranze, avendo coltivato come molti altri l'utopia del socialismo, sia pure rimanendo anarchico. Esule prima in Ucraina e poi a Mosca, qui si costruì una nuova famiglia. Insieme alle carte di archivio, sono stati i ricordi, le testimonianze e i documenti conservati dai parenti russi di Gaggi ad avere permesso a Sacchetti di acquisire nuovi elementi utili alla revisione della biografia dell'anarchico aretino. Come emerge molto chiaramente dal volume, in Russia Gaggi rimase un anarchico e la sua dissidenza lo portò a vivere forti tensioni con l'ambiente degli emigrati italiani a Mosca, per la maggior parte comunisti fedeli alla linea stalinista. Dopo essere fuggito alle persecuzioni fasciste in Italia, Gaggi cadde vittima delle purghe staliniane, finendo rinchiuso nei gulag in seguito ad un processo sommario perché giudicato «controrivoluzionario». Di lui si erano perse le tracce dopo il 1938 e i dettagli della sua scomparsa sarebbero rimasti a lungo sconosciuti. Solo grazie alle nuove ricerche condotte da Sacchetti e da altri studiosi è stato possibile stabilire la data della sua morte, avvenuta il 31 maggio 1945. Le nuove informazioni sono state acquisite durante gli anni in cui sono stati accessibili gli archivi sovietici. Il lavoro su queste fonti è andato dunque ad aggiungersi alla documentazione consultata prima del 1992 presso l'Archivio di Stato di Arezzo e l'Archivio centrale dello Stato. Secondo l'autore, la data della morte di Gaggi dimostrerebbe le gravi responsabilità del nucleo dirigente del Pci rispetto alla scomparsa sua e di altri antifascisti italiani rifugiati a Mosca. Analogamente, aggiunge Sacchetti, nel corso degli anni Novanta quando, appunto, erano stati parzialmente aperti gli archivi sovietici, sarebbe stato creato un muro di protezione attorno a dirigenti comunisti italiani responsabili di queste persecuzioni.

A prescindere dalle interpretazioni avanzate dall'A. e dai toni a tratti enfatici utilizzati per

ricostruire il profilo politico e umano dell'anarchico toscano, il volume, avvalendosi anche di una bibliografia più robusta rispetto a quella disponibile al momento della prima edizione, contribuisce in maniera significativa a gettare una nuova luce sulla figura di Otello Gaggi. La sua biografia risulta interessante soprattutto perché fa emergere un destino comune a tanti altri antifascisti emigrati in Unione Sovietica e qui perseguitati dal regime stalinista. Il suo convinto antimilitarismo in età giovanile, l'impegno politico tra i lavoratori del Valdarno, la ferma opposizione al fascismo fino all'esilio e al tragico epilogo nei gulag, lo rendono un personaggio paradigmatico, una sorta di «archetipo di vittima dei totalitarismi novecenteschi» (p. 7).

Valentina Casini

Paolo Soddu,
**La via italiana
alla democrazia.
Storia della Repubblica
1946-2013,**

Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 290.

La storiografia sull'Italia repubblicana, in questi ultimi anni, ha prodotto una serie di lavori di sintesi sull'intera vicenda nazionale post-1945 che si sono distinti per originalità e capacità di toccare i punti nodali della storia italiana. Uno degli elementi più stimolanti di questa tendenza è infatti rappresentato dall'interesse a ragionare in maniera critica anche sugli anni più recenti; non sfugge a questa linea interpretativa particolarmente vivace l'ultimo lavoro di Paolo Soddu.

Già dal titolo l'autore chiarisce quali siano gli intenti del suo studio: analizzare la storia politica, sociale e culturale dell'Italia dalla nascita della Repubblica al 2013 cercando di comprendere come le appartenenze partitiche ed ideologiche si siano configurate ed evolute in quasi settant'anni di storia, dal 2 giugno del 1946 alla complicata tornata elettorale del febbraio 2013. Un proposito ambizioso, che l'autore riesce a concretizzare coniugando gli strumenti dell'analisi della storia politica con un approccio multidisciplinare aperto alle suggestioni provenienti dalla storia delle